



**Regia** Mirko Locatelli - **Origine** Italia, 2013 - **Durata** 102'  
**Distribuzione** Strani Film in collaborazione con Mariposa Cinematografica - **Dai 18 anni**

*Antonio arriva dall'Umbria, a Milano, col figlioletto di pochi mesi per sottoporlo a un delicato intervento chirurgico. È in ospedale che incontra Jaber, di origine tunisina, anche lui impegnato ad assistere un amico gravemente ammalato. Jaber ha 15 anni, potrebbe essere suo figlio e cerca di stabilire da subito una relazione. Antonio è diffidente, non prova alcuna simpatia per gli "arabi", ed evita qualsiasi tipo di approccio. Solo quando è costretto a sostituire la batteria della macchina, accetta, suo malgrado, la collaborazione del giovane.*

*Frattanto la permanenza in ospedale si protrae oltre le previsioni, il piccolo ha difficoltà a riprendersi dopo l'intervento e Antonio è un animale in gabbia. Le telefonate alla moglie e al figlio più grandicello rimasti a casa, le preghiere nella piccola cappella dell'ospedale non gli riempiono le giornate, né lo quietano. Un po' per occupare il tempo, un po' per racimolare qualche soldo, inizia a lavorare, di notte, al mercato generale di frutta e verdura, a fianco di extracomunitari.*

*Neppure la condivisione del lavoro e dei problemi economici con questi precari compagni scalfiscono la dura corazza dell'uomo che si muove silenzioso, poco propenso persino a un semplice scambio di saluti e che mantiene un atteggiamento urticante con tutti. Solo quando apprende che di lì a pochi giorni potrà lasciare l'ospedale per ritornare col bimbo a casa, avviene in lui una leggera apertura.*

Al suo secondo lungometraggio dopo *Il primo giorno d'inverno* il regista Mirko Locatelli, con *I corpi estranei* conferma la capacità di indagare l'animo umano con tocco lieve, delicato. Non è un film facile questo suo secondo lavoro perché si svolge all'interno di un ospedale, in spazi chiusi, in non luoghi che sottolineano la precarietà e la sospensione temporale in cui i personaggi si trovano a vivere. Eppure non è un film sul dolore o sulla malattia. Quest'ultima c'è, ma rimane sullo sfondo, così come sullo sfondo operano e si muovono medici e infermieri. È un film sull'integrazione, sull'accettazione dell'altro e di conseguenza sulla conoscenza di sé. Il protagonista Antonio è un uomo difficile, chiuso in se stesso e nei suoi pregiudizi, che proprio non riesce a interagire con il prossimo, meno che mai se poi si tratta di extracomunitari. Gli "arabi", come li definisce genericamente lui, non gli piacciono, non li vorrebbe intorno a sé e devono stare lontani anche da suo figlio. In realtà Antonio non sta bene neanche con se stesso. È destabilizzato. Fatica a stare lontano da casa, fatica a occuparsi di un bimbo piccolo gravemente ammalato. Le giornate in ospedale sono lunghe, l'attesa dell'intervento è sfiancante e lui non prova alcuna empatia verso gli altri, piccoli e parenti, che condividono la sua stessa situazione. È impermeabile al dolore altrui. Non vuole contaminazioni. Anche quando cerca di ricordare le preghiere imparate tanti anni prima, non sta cercando consolazione o protezione, cerca di distrarsi. Eppure Locatelli non lo giudica, non offre giustificazioni. Si fa

testimone delle sue difficoltà. Lo riprende spesso all'interno della macchina, ferma, perennemente sintonizzato sulle frequenze di Isoradio, quasi alla ricerca di una direzione da prendere. Parimenti ci mostra gli extracomunitari come sensibili compagni di viaggio, desiderosi di rendersi utili, spontanei nella loro offerta di aiuto e condivisione. Però non ne fa l'apologia. I suoi non sono stranieri scevri da difetti. Per la nostra cultura sono forse un po' invadenti e un po' ingenui, eppure sono autentici. Come autentica è la lacrima che scende sulla guancia di Jaber nella scena finale. La vicenda si svolge a Milano eppure anche la città è lontanissima, è un non luogo; Antonio la



guarda dall'alto quando esce sul balcone della stanza d'ospedale in cui trascorre le sue giornate, per fumare una sigaretta, ma ne resta distante. Filippo Timi, che interpreta Antonio, è molto bravo nel reggere la costante presenza scenica (non c'è una sola inquadratura in cui non sia presente) e i numerosi primi e primissimi piani che il regista fa sul suo volto per far scattare nello spettatore l'identificazione con quell'uomo combattuto tra mille problemi, mille incertezze ed emozioni sui quali predomina una perplessa incredulità. Azzecatissimo il titolo scelto

dal regista perché può suggerire tante e diverse letture. Corpo estraneo è il corpo che a nostra insaputa si ammala e col quale dobbiamo fare i conti. Corpo estraneo è lo straniero che ci sembra così diverso da noi. Corpo estraneo è il figlio che dobbiamo imparare ad accettare, ad accudire, ad amare. Corpo estraneo infine siamo noi stessi, quando, guardandoci con sufficiente distacco, ci rendiamo conto di quante distorsioni dobbiamo correggere per scegliere di volta in volta il giusto percorso.

**Franco Brega, Tullia Castagnidoli**



### Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Il film racconta un breve periodo della vita di Antonio, un giovane uomo alle prese con la grave malattia del figlioletto di pochi mesi. A essere presi in esame sono i giorni trascorsi in ospedale, in una Milano asettica come le corsie della struttura sanitaria. Antonio osserva con attenzione critica le persone che gli stanno intorno, quasi tutti stranieri, e nulla fa per interagire con loro. Cosa senti di avere in comune con Antonio? Al suo posto come ti saresti comportato?
- Gli stranieri presentati nel film si dimostrano un po' invadenti, ma disponibili a offrire comprensione e aiuto. Per la tua esperienza giudichi in modo differente gli extracomunitari di diversa provenienza? Relativamente alla loro cultura, quali senti a te più vicini e quali più lontani?
- Il rapporto padre-figlio mette in evidenza il profondo amore, ma anche la difficoltà nel gestire la sofferenza causata dalla malattia. Condividi la decisione del regista di affidare al padre l'accudimento del bimbo malato? In che cosa si differenzia, in una situazione come quella presentata nel film, il rapporto con la madre piuttosto che con il padre?
- Nel film Antonio si rivolge alla preghiera come ancora di salvezza o solo per distrarsi da un tempo vuoto di altre occupazioni? Lo giudichi un buon credente?
- Il giovane Jaber è sincero nella sua ricerca di amicizia e nella sua offerta di collaborazione o agisce per altri fini? Quale significato attribuisce alla lacrima che scende sul suo viso nella scena finale?
- Il lavoro precario, sommerso, svolto al di fuori delle regole, è un fenomeno di cui spesso ci si dimentica nonostante sia molto diffuso anche nella operosa Milano. Il film ti ha aiutato a focalizzare tale problematica?
- Nella scena finale Antonio cerca Jaber per salutarlo. Ritieni tale gesto un segno di apertura verso lo straniero, o una forma di commiato liberatorio perché sta tornando a casa?
- Il film è ambientato in non luoghi, volutamente claustrofobici, per suggerire allo spettatore lo stato d'animo del regista. A tuo parere riescono le immagini a trasmettere senso di spaesamento, inadeguatezza, repulsione? Quali inquadrature sono più efficaci?
- Il ritmo lento scelto dal regista ti ha annoiato o lo giustifichi?
- Il titolo del film è un titolo aperto. Dopo la visione prova ad immaginare quali e diversi significati potrebbe avere.